Il reportage L'iniziativa promossa da monsignor Andreatta con la benedizione di papa Francesco. L'incontro con i musulmani, l'omaggio alle vittime di Nassiriya

In cammino

La delegazione guidata da monsignor Liberio Andreatta: alle spalle dei pellegrini la ziqqurat di Ur, il tempio eretto in onore del dio della Luna nell'antica Mesopotamia. Il gruppo giunto dall'Italia è stato accolto da imam e sceicchi (*foto di Cesare Martucci*)

Il viaggio di pace dei pellegrini seguendo le tracce di Abramo in Iraq

Con i religiosi italiani per 600 chilometri nell'antica Mesopotamia

DAL NOSTRO INVIATO

BAGDAD — Se bastassero i momenti, per cambiare in meglio le cose. Provate a immaginare una successione di sceicchi e imam che a braccia aperte accolgono in Iraq un gruppetto di preti e monsignori arrivati dall'Italia, pregano con loro nell'antica Ur del padre comune Abramo mentre una piccola banda in divisa suona l'inno del Vaticano poi quello iracheno quindi una marcetta yankee. Immaginate quella dozzina di pellegrini cristiani risalire l'Iraq per 600 chilometri, in mezzo a 15 milioni di pellegrini come loro, ma musulmani, che in queste settimane stanno facendo lo stesso, ciascuno a piangere i propri martiri. E immaginate questi imam e sacerdoti parlarsi a vicenda di dialogo, pace, fratellanza, e mangiare insieme, in un Paese che, a dieci anni compiuti il 13 dicembre da quella cattura di Saddam celebrata come vittoria, ha seppellito altri 7 mila morti solo negli ultimi dieci mesi, 3 mila in più dei quattro anni precedenti, 21 solo nell'ultimo giorno e solo intorno a Bagdad: il che riporta alla casella di partenza, spesso purtroppo i momenti non bastano.

Certo se bastassero, i segni, questo avrebbe una sua profondità. A crederci con ostinazione, nel viaggio appena stanza pirotecnico da attraversare l'Iraq a 70 anni con addosso i postumi di una recente caduta in moto e vestendosi di bianco a ogni tappa importante. «È un sogno che si realizza», dice a ogni imam che incontra: anzi un «gesto profetico», ripete. In effetti è quel che lo stesso Giovanni Paolo II avrebbe voluto fare sin dalla fine degli anni 90. E adesso ci arriva sotto forma di «segno» anche lui: tra i doni benedetti da Bergoglio e portati in Iraq da Andreatta c'è anche un pezzo della veste indossata da Wojtyla il giorno dell'attentato.

Incontri

Monsignor Andreatta (con il borsalino) in barca e sotto, in bianco, insieme allo sceicco Al Nasri

Il primo regalo che il gruppo di pellegrini consegna sin dalla tappa iniziale del viaggio è alla memoria dei 19 italiani più 7 iracheni morti a Nassiriya: altro decennale appena celebrato. I sacerdoti arrivano, piantano un ulivo poco distante dal luogo dell'attentato. Nessuna targa: c'è già un monumento in ambasciata a Bagdad. Il governatore della provincia risponde comunque con un invito, per il prossimo anno, alla vedova del brigadiere Giuseppe Coletta che gli ha inviato un libro. Appena oltre quel giardino, e tutto attorno, la periferia di Nassiriya sembra Haiti: una sequenza di baracche infinita.

La carovana verso Ur, terra dei sumeri fra il Tigri e l'Eufrate, è un convoglio di cinque macchine più due di scorta armata fornita dalla polizia irachena. «Questa comunque è una zona tranquilla», ripetono agenti e autisti: soprattutto rispetto alla capitale, dove tra auto e pick-up i mezzi di scorta saliranno a sette. Dettagli trascurabili, se bastassero i momenti come quello in cui sotto il sole della spianata di Ur, davanti all'imponenza dello ziqqurat che per i bombardieri di Bush senior rappresentò il «successful bombing» di uno strano bersaglio «called Zegurra» e in realtà fu il confine da cui Abramo partì 4 mila anni fa per dare un dio unico a tre religioni, Andreatta e i suoi stringono la mano allo sceicco sciita Mohammed Mahdi Al Nasri: «L'Iraq — dice loro — non appartiene a una religione ma al popolo iracheno di cui i cristiani sono parte integrante da sempre».

Sempre meno, in verità. Risalendo a ovest e poi a nord, oltre le paludi del Thi-Qar che se un giorno scoppiasse la pace sarebbero da andarci come sul delta del Po, oltre Babilonia ove i resti della famigerata torre restano lì come un monito per chissà chi, i religiosi italiani incontrano le comunità cristiane dei caldei che celebrano ancora in aramaico, i misteriosi mandei, i cattolici di rito latino, armeno e siriaco. E il quadro non è confortante: la cattedrale siro-cattolica di Nostra Signora della Salvezza porta ancora i segni della strage che il 10 ottobre 2010 causò 47 morti, come tutte le chiese è circondata da un muro di 4 metri (nella sede della nunziatura a Baghdad è stato appena raddoppiato a 8), perquisizione obbligatoria entrando a messa perché chiunque potrebbe essere un kamikaze e «chi può scappa all'estero», dice il vicario Sleiman Warduni.

I luoghi

Ur
Da qui parte il viaggio di Abramo, padre delle tre grandi religioni monoteiste

Babilonia
Città della Torre: nella Bibbia la sua costruzione segna l'inizio della dispersione dell'umanità

Eppure, se bastassero i segni, sarebbe difficile restare indifferenti in mezzo alla marea islamica di uomini e donne in nero che in questi giorni — lungo lo stesso percorso dei pellegrini italiani, ma a piedi, e proveniente fin dall'Iran — si riversa nelle moschee di Kerbala e Najaf in memoria dei suoi martiri Ali e Hussein. Andreatta e i suoi attraversano fin dentro la moschea quella folla che spintona, preme, guarda, ma alla fine si apre come il Mar Rosso. «Gli iracheni sono questi — sintetizza il patriarca Rafael Sako —, non chi li governa». In attesa delle elezioni in aprile: «Sciiti e sunniti a giocarsela, cinque seggi da riservare ai cristiani a loro volta divisi, un fiume di petrolio sottoterra, il resto del mondo interessato a tutto tranne che a un Iraq stabile». «Eppure noi siamo qui — è la risposta di Andreatta e i suoi — e garantisco che non saremo gli ultimi».

Il conflitto

Sud Sudan, fuoco sugli aerei Usa e Onu

JUBA — Sta degenerando la situazione in Sud Sudan, dove gli scontri fra fazioni rivali dell'esercito iniziati una settimana fa nella capitale Juba stanno dilagando in altre aree del Paese, fomentati dalla rivalità fra i due principali gruppi etnici, Dinka e Nuer. Nel

Kenya. Gli aerei erano stati inviati dal Pentagono per soccorrere i civili statunitensi bloccati nella città caduta sotto il controllo delle truppe fedeli all'ex vicepresidente Rieck Machar. Quest'ultimo è accusato dal presidente in carica Salva Kiir del tentativo di